

PRIMA MOSSA

Un insolito finale

L'ESERCITO nemico non dava segni di vita. E l'avanguardia dei Bianchi, nella desolata spianata centrale, lo sfidava inutilmente, immobile e perplessa. A Petrosi non era mai successa una cosa simile. Perlomeno, non all'ultimo turno e non in Prima Scacchiera, cioè nella partita che doveva incoronare il vincitore del torneo. L'arbitro aveva dato il via da quasi venti minuti e ancora il suo avversario non si era presentato. Meglio così, provò a dirsi, ma senza crederci davvero. Anzi, l'idea di vincere in quel modo gli pareva una frode.

Per di più, come al solito, Petrosi aveva caldo. L'ombra della grande veranda seicentesca e la brezza estiva che soffiava tra le colonne sbrecciate, che tutti sembravano trovare più che confortevoli, a lui non bastavano. La sua grossa testa quadrata era sudata sotto i capelli crespi, e una gocciolina colò fin sopra la macchia che si ritrovava tra gli occhi. Era un angioma perfettamente rotondo: chi lo incontrava per la prima volta lo scambiava spesso per il *tilak* di un indiano; era come una ciliegina rossa piantata proprio sopra il naso. Era innocuo, ma a Petrosi non piaceva e lo avrebbe coperto volentieri con un ciuffo, non fosse stato che i suoi capelli erano ricci, grassi, ingovernabili, e si perdevano presto in due stempature. Né a celarlo, data la posizione perfidamente centrale, bastavano le pur foltissime sopracciglia, talmente ispide e scure che si diceva

gli avessero fatto vincere da sole più di una partita, semplicemente incutendo soggezione agli avversari.

Sentendosi a disagio, si rigirò altre due volte sulla poltrona di rattan, e il cigolio che produceva la sua mole era l'unico rumore che si sentisse in tutta la villa, insieme allo sciabordio della fontana in mezzo al parco. Così si alzò, anche perché cominciava a fargli male la spalla, e si mise a girovagare fra i tavoli, perfettamente allineati come militi di un reggimento. A ogni banco, due contendenti curvi sui pezzi fin quasi a toccarsi con la fronte, come a formare i tanti archi di una chiesa gotica. A ogni tavolo, una guerra. Scrutare le varie posizioni di gioco, e ancor più le facce e le smorfie dei suoi compagni forzati di scacchiera, sarebbe stata pur sempre una distrazione.

Proprio dietro di lui il Maestro albanese Daxa gongolava, dondolandosi sulla sedia, coccolando con le pupille la sua opera e tenendo i palmi aperti ai due lati della scacchiera, come per dire all'avversario: «Vedi, vedi cosa ti ho combinato?» Quest'ultimo ostentava indifferenza, ma gli angoli della bocca già puntavano verso il basso, come le chance di vittoria. Incapace di reggere quello spettacolo, Petrosi si spostò tre file più in là, raggiungendo il fianco di Orfini, il bambino prodigio, la promessa del mondo degli scacchi che chissà, forse un giorno avrebbe regalato il titolo mondiale all'Italia. Per ora era lì, che si guardava le unghie con l'aria di annoiarsi a morte, come se l'avessero trascinato a forza a un matrimonio e costretto a stare seduto per tutto l'interminabile pranzo. Di fronte a lui lo spagnolo Insubria, la fronte serrata tra le mani, i capelli stritolati dalle dita, cercava disperatamente di uscire alla pari da una variante minore dell'apertura Scozzese, che il putto gli aveva teso a tradimento.

Bene, pensò Petrosi. Avendo già fatto sosta a due scacchiere poteva finalmente raggiungere, senza eccessivo imbarazzo, il tavolo che lo interessava di più. Assunse quella che, nella sua mente, doveva sembrare un'aria disinvolta, e si diresse verso Alexandra Kòstina. Non era difficile da individuare: in quel mare di giacche verdoline e stinte, la mise della giocatrice russa spiccava come un girasole in un deserto di cenere. Oggi portava una veste

rosa, stampata con sinuose decorazioni gialloverdi che a Petrosi ricordarono vagamente le scaglie di un drago. Sotto il tavolo, notò mentre si avvicinava, i piedi nudi e liberi dondolavano, godendosi l'aria fresca; e i pur leggeri sandali estivi, con i vezzosi laccetti, giacevano frustrati in disparte. Petrosi sollevò lo sguardo e finalmente, con un istantaneo moto di piacere e di tormento, inquadrò il volto della ragazza. Le labbra infantili sporgevano serrate in un broncio di concentrazione; la fronte corrugata esprimeva sforzo controllato; tutto il busto si protendeva sulla scacchiera e pareva quasi che a trattenerlo dal cadervi sopra, come una cintura di sicurezza, fossero solo i capelli raccolti in una lunga treccia. Quando Achille raggiunse il tavolo di Alexandra, e in compunto silenzio si fermò a un passo dietro la sua spalla, per una frazione di secondo gli occhi di lei si alzarono a inquadrarlo, come per comunicargli che avevano registrato il suo arrivo e che a loro non sfuggiva nulla; poi tornarono a sorvegliare i pezzi come piccoli, verdissimi rapaci. Mentre percepiva che le pulsazioni del cuore si erano fatte più celeri e nette, Petrosi si sporse per spiare la posizione.

Era un classico Dragone, con i due sovrani agli angoli opposti del campo di battaglia e le forze nemiche pronte a scannarsi in una gara a chi strangola prima l'avversario, senza tanti riguardi per la costruzione di solide trincee. Il Bianco, nelle mani di Alexandra, era a un bivio: poteva caricare alla baionetta con l'avanzata di un pedone oppure optare per una più solida manovra delle Torri, in modo da rinforzare lo schieramento prima di dar fuoco alle polveri. Petrosi si stava convincendo che quest'ultima fosse la scelta più logica, quando le dita lattee di Alexandra afferrarono per il collo il pedone e lo avanzarono con decisione. Quindi lo sguardo di lei tornò a posarsi sul suo per un attimo, fulmineo ma sufficiente perché lui vi leggesse un messaggio, e il messaggio era: «Non pensavi che avrei avuto il fegato di farlo, eh?» In realtà Petrosi si aspettava quella mossa proprio perché non se l'aspettava; nel senso che sapeva come Alexandra amasse sorprendere l'avversario, anche a costo di scegliere una linea di gioco inferiore. Per compiacerla affettò un'aria di ammirazione, dopo di che girò sui tacchi, convinto che pur di stupirlo ancora sarebbe stata capace di sacrificare metà

del suo esercito. E poi aveva adocchiato Erboli balenare tra due colonne ed era deciso a chiedergli notizie sull'avversario mancante.

Se c'era qualcuno in grado di fornirle questo era proprio lui, il logorroico organizzatore del torneo. Dirigente federale, presidente di circolo, Maestro, arbitro, divulgatore e supremo cacciatore di sponsor, era amato da tutti per l'instancabile dedizione che poneva a maggior gloria del gioco, e da tutti temuto per la prodigiosa capacità di accumulare gaffe. Già l'aria svagata che portava impressa sulla faccia a pera non lasciava presagire nulla di buono. Petrosi decise di assumere un tono brusco e imperioso; in fin dei conti oggi era lui la star e sottolinearlo non guastava.

«E allora, Erboli, che fine ha fatto Vitti?»

«Eh, caro Petrosi, siamo tutti perplessi. Questo genere di cose cerco di evitarle come la peste. Non è che agli sponsor del Banca Regione possa far piacere una conclusione spuria. Gli ho già telefonato tre volte. Niente. E pensare che abita qui sui colli Melici, a neanche sei chilometri... Ma lei lo sa, il Conte è uno spirito libero: starà intrattenendosi con una bella cameriera su alla villa.»

Risatina nervosa. Sospirone. Poi: «Comunque non si preoccupi, so che ci teneva tantissimo a questa partita. Parliamoci chiaro, per lui questa è un'occasione unica. E proprio qui a Urbavia! Non che intenda dire che lui sia favorito contro di lei, eh? Ma da quant'è che non lo vedevamo in cima a un Internazionale? Guardi, secondo me, sono minimo minimo dieci anni, dal torneo di Capodanno del...»

«E allora perché non arriva?»

Erboli scosse il capo, come stupito che la domanda fosse diretta a lui.

«E che ne so io! Mica posso stare alle calcagna di tutti gli iscritti. Se vogliono perdere, che perdano!»

Ma vedendo che Petrosi non condivideva quel sereno fatalismo, aggiunse: «Se proprio vuole mando qualcuno alla villa, tanto per provarle tutte. Mando?»

«Mandi, mandi. E presto, per favore. Non voglio vincere un Internazionale giocando contro l'aria trasparente.»

«Ma sì, vedrà che arriva, figuriamoci. Adesso spedisco su il Dolci, contento? Ah, eccolo là. Dolci! Dolciiii!»

Si dileguò attraverso i tavoli chiamando a gran voce il sottoposto e senza preoccuparsi minimamente né dell'arbitro né dei giocatori, che lo guardavano in cagnesco. E Petrosi rimase di nuovo solo.

Che fare? I cronometri continuavano a ticchettare, consumando avidamente, secondo dopo secondo, il prezioso tempo di riflessione per Daxa, per Orfini, per Kòstina, per Vitti, ma non per lui. In una sorta di limbo temporale, Petrosi si mise a contemplare gli affreschi che decoravano le volte scrostate sopra i crani chini dei giocatori. Santi ed eremiti, dame e putti sembravano osservare impietositi quelle battaglie di cellule grigie, dove non si spargeva sangue, ma orgoglio. Benché partecipasse a quel torneo da anni, era la prima volta che Petrosi li degnava di attenzione. Per un po' si ritrovò a vagare col naso in su e l'aria trasognata, in preda a un inaspettato rapimento artistico. Fu così che inciampò nel grosso cane di Arborelli, accucciato a fianco del padrone, e nello sforzo di mantenersi in piedi s'aggrappò a un tavolo d'angolo, facendo tremare paurosamente i pezzi.

«E allora, Achille, vuoi un biglietto per il Louvre?»

Era il Barba, l'arbitro del torneo, così soprannominato per la candida peluria, che lo riportava bruscamente alla realtà. Dopo aver afferrato Petrosi per una manica lo trascinò, quasi fosse un gattino preso per la collottola, fino ai gradini che scendevano nel parco, concludendo laconico: «Dai, esci fuori che è meglio, va'».

Petrosi si ritrovò così a vagare per il giardino immenso e silenzioso. Si inoltrò dondolando lungo il vialetto principale, cercando di ripararsi alla bell'e meglio dalla canicola, tenendosi all'ombra dei cipressi che costeggiavano il tracciato. Il brecciolino del sentiero scricchiolava sotto i suoi passi. La calura spremeva dalle siepi di bosso un afrore dolciastro e nauseabondo, mentre le api tessavano un tappeto sonoro che lo avvolgeva. Un pugno di mosche si godeva le panchine in pietra che costeggiavano il cammino, deserte di esseri umani. Stranamente rintronato, reso ebete dall'assenza dell'adrenalina agonistica, Petrosi rimirava il tutto come un marziano in esplorazione.

Quante ne aveva viste, di magioni come quella, più o meno nobili e boriose, a far da cornice elegante ai suoi tornei: parchi e fontane, marmi e argenterie, fino alla noia. E in mezzo, come insetti in gabbia, lui e i suoi simili che si accanivano sulle loro tavole di legno. Si girò verso la grande veranda, per un po' li osservò come uno scienziato avrebbe fatto con i suoi topini di laboratorio. Ora provava uno straordinario senso di estraneità per quella comunità di cui, pure, si era sempre sentito orgogliosamente parte. Molti di loro, pensò, dedicavano anni e anni a trovare un miglioramento in qualche marginale linea di gioco, alla decima o quindicesima mossa; ci riuscivano; si godevano la gioia del momento, battezzavano col loro nome la variante; finché arrivava un pivellino e diceva che no, che era tutto sbagliato, l'idea non era buona, e lo dimostrava sulla scacchiera; e si ricominciava tutto da capo. Cosa li induceva a sedere per ore davanti a un tavolo, a spingere statuine di legno avanti e indietro come forsennati, come disperati, fino allo scacco decisivo, per poi ricominciare? Gli tornò in mente la diagnosi con cui un medico aveva liquidato il grande Rubinstein: «Mio caro, lei è matto. Ma dove sta il problema? In fondo, lei è un giocatore di scacchi!» Ma sì. Forse erano tutti malati. Gli scacchi, pensava ora, sono come un virus. Basta un rapporto non protetto, una partitella innocente, e scatta il contagio. Una volta infettati non c'è più cura. Il virus si propaga nel cranio fino a mangiarsi tutto il cervello... Eppure no, doveva pur esserci una giustificazione per tutto il tempo e la fatica che aveva sacrificato al Nobil Giuoco. *L'Esprit Géométrique*? La Fede nella Logica? Questi argomenti non lo convincevano più. Perché, poi, creature irrazionali come gli uomini avrebbero dovuto amare un gioco così razionale? È proprio l'irragionevolezza che permette loro di vivere, pensava. Che li aiuta a ingannare l'infelicità. In fondo, se fossero totalmente razionali, molti si sparerebbero un colpo subito. No, c'era qualcosa di più profondo e oscuro; qualcosa che aveva a che fare con l'inconscio.

Era preso in questo genere di pensieri e si stava immalinconendo, quando vide avvicinarsi a grandi passi Daxa, raggiante e rubicondo, perché evidentemente aveva concluso con successo la sua fatica. Con la testa rasata e perfettamente sferica che sovra-

stava il corpo tozzo ma asciutto, una camicia a quadrettoni che sventolava sui bermuda arancio, le gambe da torello e gli eterni infradito di cuoio, pareva un boscaiolo capitato per sbaglio a un ricevimento. La faccia scura e rossa sprizzava allegria e gli occhi sembravano incapaci di puntare in una sola direzione, per pura sovrabbondanza di energia.

Appena ritenne di trovarsi a una distanza sufficiente per alzare la voce senza farsi sentire dal Barba, il Maestro albanese lo apostrofò con il suo italiano sbilenco, dal fortissimo accento dell'Est: «Bravo Achille. Tu ora vai vincere grandissime torneo! E che partita hai giocata oggi. Che vince solo di prima mossa. Prima mossa di genio!»

«Piantala, Daxa. Ma quanto tempo è passato? Non mi dire che è già caduta la bandierina di Vitti.»

«Non caduta ma presto caderà.»

Petrosi guardò la veranda. A fianco del suo tavolo stavano Erboli, il Barba, qualche altro giocatore e due giovani grigiamente eleganti, emissari della Banca Regione di Urbavia, sponsor e proprietaria della sontuosa tenuta. Difficile dire chi avesse l'aria più sconsolata.

«Andiamo a vedere», esortò, e s'incamminò a grandi falcate.

Appena arrivato al tavolo chiese: «E allora, si sa nulla di Vitti?»

«Nulla», rispose Erboli con aria funerea. «Davvero non so spiegarmelo. Dolci dovrebbe essere già tornato. E invece non solo non si vede, ma neppure risponde al cellulare.»

Petrosi guardò gli orologi da gioco. Il suo, visione insolita e quasi miracolosa, serbava ancora intatto un tesoro di novanta minuti, mentre sull'altro quadrante la lancetta se n'era mangiati ben più della metà. Ora a Vitti rimanevano solo ventidue minuti per arrivare e giocare le prime venti mosse della partita: pena il forfait.

«Non resta che aspettare», sentenziò il Barba. Attesero con gli occhi che fissavano a turno la scacchiera, l'orologio e la porta che dalla villa dava sulla veranda.

Il cronometro di Vitti, impietoso, ticchettava e ticchettava. Ora rimanevano dodici minuti. Otto. Sei. Gramolini, ritenendo che non ci fosse più nulla da guardare, si diresse verso il bar. Uno degli

assistenti cominciò a disporre i trofei sul tavolo della premiazione, per portarsi avanti. E fu in quella che la mano di Petrosi afferrò un pedone del suo avversario.

«Che stai facendo, Achille?» ringhiò il Barba, mentre gli altri lo guardavano stupefatti.

«Caro arbitro, via, lo sanno tutti che il Conte gioca sempre la Siciliana.» E detto ciò, avanzò il pedone di due case, e poi schiacciò trionfalmente il tasto che fermava l'orologio del Nero e riavviava quello del Bianco.

«Adesso Vitti ha un'altra ora e mezzo per arrivare: la mia», spiegò Petrosi.

Monici gli rivolse uno sguardo di commossa ammirazione. Il Barba esitò e poi, sapendo che un suo intervento non sarebbe stato accolto con favore, tacque. Parlò invece Daxa, stentoreo: «Tu grandissimo imbranato, cosa significa questa? Esistono regole negli scacchi! Lui non si presenta, fa affronto a te, e tu che fai? Regali a lui il tempo?»

Il campione albanese era stizzito come se avesse subito una grave ingiustizia. «Lo so, Dado, hai ragione. Ma non mi va di vincere così», provò a placarlo Petrosi.

«Testa di coso, fa come vuoi, ora noi sa perché non sei campione vero. Campione regala nulla, ecco», ribatté Daxa ancora più indignato.

I testimoni presero atto che l'attesa ripartiva e si allontanarono; lo stesso fece Achille. Chissà se mi sentirò ancora un eroe quando Vitti arriverà e mi rifilerà un matto, si chiese, per provocarsi da solo. Ma era contento di quel che aveva fatto e sperava davvero di vedere il rivale affacciarsi tra i tavoli. Non restava che tornare a peregrinare tra le scacchiere di quello strano ultimo turno.

Così Petrosi assistette, senza alcuna reale partecipazione, a un intricato finale di partita tra Marini e Korcic; pedinò di nascosto la Kòstina per ascoltarla civettare nel bar con Massi, notando il braccio di lui che le avvolgeva la vita; poi fece ancora tre giri nel parco come un criceto intrappolato nella ruota. A ogni passaggio, c'erano più curiosi davanti al suo tavolo e meno minuti sull'orologio. Alla fine si ritrovò al punto di non ritorno che aveva sperato

di evitare: anche sul suo cronometro erano rimasti appena cinque minuti. E di Vitti neppure l'ombra.

Attorno al tavolo si accalcavano ormai una trentina di persone, tanto che Petrosi dovette faticare per raggiungere la sedia. Naturalmente il più indisciplinato era Daxa.

«Stupendo, tu va essere primo giocatore al mondo che *perde* per ritiro di avversario», lo rimproverò, prima ancora che il possente fondoschiama di Petrosi avesse preso contatto con la poltrona.

Non c'era più niente da fare. Con amarezza, Achille eseguì una mossa di Cavallo e fece ripartire l'orologio di Vitti. «Ah, volevo ben dire», commentò per tutti Barzini. Ancora cinque minuti, e Petrosi avrebbe intascato 5.000 euro e il torneo. Eppure non riusciva a sentirsi soddisfatto. Molti fissavano l'ingresso nell'estrema speranza di veder apparire il Conte. Gli altri seguivano le lancette che divoravano gli ultimi secondi. A suo modo era un finale emozionante. In fondo, chi poteva escludere che non fosse una burla di Vitti? Magari, proprio in quel momento l'imprevedibile nobilastro si preparava a fare irruzione da quella porta...

E infatti qualcuno l'aprì con irruenza, facendola traballare tutta e rischiando di mandare in pezzi i riquadri di cristallo dipinto. Ma non era il Conte, bensì Dolci.

«E allora, l'ha trovato o no Vitti?» chiese brusco Achille.

Il Dolci, un omino smunto e sempre spaventato di tutto, che ricordava un ramo secco sul punto di spezzarsi, lo guardò con aria inebetita, ansimando. Era evidente che per arrivare lì aveva corso, ma ora, chissà perché, esitava. Poi rispose: «Sì, l'ho trovato».

«E dove sta?» proruppe il Barba, anche lui irritato. «Ma si rende conto che gli sono rimasti appena tre minuti per giocare diciannove mosse?»

Dolci gli rivolse uno sguardo vuoto, come se non afferrasse il senso delle parole. Poi, dopo qualche interminabile secondo, si scosse e parlò.

«Non credo che la cosa lo interessi molto. Ho trovato il Conte nell'ingresso della villa, steso sul pavimento. È morto. C'è sangue dappertutto...»